Franco Fortini, la cultura, i giovani

PARADOSSI E NO

Un discorso sui caratteri del marxismo e sui suoi sviluppi che attraversa tutta una concezione del mondo

Due recenti articoli di Franco Fortini sollecitano la riflessione e la discussione: per la personalità del loro autore e il ruolo da lui svolto in tutti questi anni del dopoguerra, certo: ma anche per le questioni più generali, e di fondo, che toccano, o sfiorano.

Ci riferiamo a *Filosofia e teoria della letteratura. Tra gentiluomini ci si intende*, che recensisce (sul «Corriere della Sera» del 12-9-76) due opere enciclopediche; e a *Un'idea marxista di libertà* (Il Manifesto, 19-9-76) che riprende alcune considerazioni di un precedente articolo di quel giornale, a proposito di Comunione e Liberazione.

Argomenti, quelli dei due articoli, a prima vista molto distanti tra loro; legati tuttavia, in maniera consistente, da una trama di riferimenti, che rimandano insieme a un'idea di cultura e a un interrogarsi su una generazione più giovane di quella di Fortini (e di chi scrive questa nota: ma valga, a questo proposito, il richiamo, che è del Fortini in *Dieci inverni*, a rifiutarci «a quella sorta di superiore mediazione della letteratura, dell'intelligenza e del cinismo che per lunga tradizione pacifica unisce, oltre i cinquanta... i coetanei»).

Discorrendo, nel primo articolo, di letteratura (a proposito dei due volumi a questo argomento dedicati dalla Enciclopedia Feltrinelli - Fischer), e riconosciuti i meriti degli estensori di talune voci, o capitoli, Fortini non tace un suo moto di fastidio nei confronti di un insieme di testi in cui «"umanesimo" è quasi sempre scritto con sarcasmo, fra virgolette», «"storicismo" vi allude a una losca abominazione comprensiva dello storicismo crociano, gramsciano, o hegelo-marxista», e «Lukács è trattato quasi sempre come un vecchiardo un po' sordo, un po' spaventato e un po' carogna».

Non inganni il tono scanzonato; qui si parla di valori essenziali per un discorso che ha solcato (e solca) tutta una concezione del mondo e della politica: di valori totalizzanti, appunto, che vengono messi in questione, effettivamente, da metodologie e da ricerche ampiamente esemplificate nei testi dei volumi di cui si parla. E ciò in nome, per dirla sempre con Fortini, di «un Sapere che viene da tutt'altro cielo e che conferma tutt'altre prospettive sociali» rispetto all'«orizzonte ideologico "avanzato" e "di sinistra"» che gli autori delle voci sembrano voler professare. E questo — sempre secondo Fortini — con palese contraddizione.

Il discorso è accennato. Ma sembra chiarirlo il secondo degli articoli ricordati, quello del «Manifesto». Qui viene detto a tutte lettere che, sostanzialmente, «le forme istituzionali della "sinistra", i teorici del PCI e noi stessi» (lo stesso «Manifesto») accettano e proclamano «i valori illuministici, razionalistici, positivisti, scientisti», relegando in un'area «piccolo borghese», «intellettuale» la componente «eticovolontaristica, libertaria, anticentralista» del pensiero di Marx.

In tal modo, secondo Fortini, non solo si lascerebbe uno spazio aperto alla possibilità che «una parte sempre più rilevante dei nostri compagni verrà frequentando dottrine, ideologie, pratiche "culturali" di irrazionalismo, misticismo, confusionismo»; ma anche si lascerà uno spazio reale ai movimenti che, come Comunione e Liberazione avrebbero capito (Fortini sembra concordare su questo punto con quanto aveva scritto Rina Gagliardi sul «Manifesto» del 1-9) «che i ruoli sociali tradizionali possono e debbono essere superati nella assunzione del ruolo "popolare" ossia collettivo; e che le forme istituzionali della sinistra hanno operata la saldatura fra radicalismo borghese e "materialismo" marxista, saldatura che porta quest'ultimo a capitolare sistematicamente di fronte alla componente positivistica borghese».

Comparando i due articoli di Fortini, non dovrebbe risultare lontano dal vero che il *Sapere* del quale si parla criticamente nel primo, sarebbe appunto il positivismo e razionalismo «borghesi», mentre l'«umanesimo» e lo «storicismo» avrebbero almeno qualcosa a che fare con i «due punti essenziali» che Comunione e Liberazione avrebbe «capito».

Forse abbiamo un po' forzato le idee di Fortini; ma egli stesso ci invita a farlo, con il suo amore per il paradosso, che nasce come forzatura, appunto, di argomentazioni in se stesse «logiche». E sta di fatto che almeno su uno dei due assi del suo argomentare si può essere del tutto d'accordo; *ma proprio per dargli torto*. Si può essere cioè d'accordo sul fatto che vi è qualcosa di più di un semplice filo sottile tra quanto va sotto il nome di «umanesimo» e di «storicismo» e talune istanze cattolico-integraliste espresse da Comunione e Liberazione. La dimostrazione sarebbe lunga: ma basti rilevare come a «umanesimo» e «storicismo» siano sottese le nozioni di «unanimità», o di «volontà comune», ipotizzabili proprio perché «tutti gli uomini» sono figli di Dio («umanesimo») e vi è pure una Provvidenza divina che si fa carico della salvezza («storicismo»).

Ma allora, questo *Sapere* che Fortini vede insorgere in «tutt'altro cielo» e confermare «tutt'altre prospettive sociali», non sarà per caso molto più interno all'orizzonte *analitico* del marxismo (o almeno del pensiero di Marx) di ogni pacificante e confortativo umanesimo, e storicismo? E non saranno perciò proprio questi ultimi da affrontare, prima ancora che con una critica «politica», in Comunione e Liberazione e in tutti i «comunitari» e «liberanti» che, essi sì, affliggono le file della 'sinistra'?

Vi sono certo uno «scientismo» e un «positivismo» che vanno aspramente combattuti perché supporti dei borghesi rapporti di produzione: ma vi è una *scienza* marxiana dell'analisi del capitale, una *scienza* di Lenin, e di Gramsci, e di Mao Tse tung, della politica, dalle quali sempre di nuovo occorre prender le mosse. E forse — con sorpresa di qualcuno o di molti — facendo riferimento a questo tipo di scientificità analitica e per definizione, non totalizzante, si scoprirà che anche altre scienze analitiche (la psicoanalisi, la linguistica saussuriana e post-saussuriana cui si richiamano molti testi dell'Enciclopedia che ha turbato Fortini) si muovono entro parametri si «diversi», ma tutt'altro che contraddittori rispetto al marxismo: come campi di una unità di fatto del sapere scientifico, che è appunto *unità* dialettica («unità nella diversità», diceva Hegel, e richiamava Togliatti): cosa ben diversa da ogni *unanimismo* umanistico, storicistico, e — in ultima analisi — mistico e comunion-liberazionistico.

Mario Spinella

Concorso per una ricerca sull'eccidio di Marzabotto

BOLOGNA, 30

L'amministrazione comunale di Marzabotto, insieme con la Regione Emilia-Romagna ha bandito un concorso per una opera inedita su «eccidio di Marzabotto». Il lavoro originale riguarderà episodi sociali, politici, concernenti Marzabotto e i comuni limitrofi, culminati nell'eccidio compiuto dalle truppe nazifasciste nell'autunno del 1944, che non solo provocò la morte di 1.830 persone, ma alterò completamente la stessa struttura produttiva di buona parte del territorio comunale. E' stata a questo proposito avanzata la proposta per l'attuazione di un «Parco della resistenza» che rivitalizzi tutta l'area compresa fra la confluenza dei fiumi Reno e Setta. Il periodo storico preso in esame dal lavoro dovrà riferirsi agli anni che vanno dall'inizio del secolo al 1949.

Potranno partecipare al concorso tutti coloro il cui saggio, indipendentemente dalla mole dello scritto o dall'età o cittadinanza dell'autore (o degli autori qualora si tratti di un gruppo di lavoro), rivesta le caratteristiche indicate. I lavori dattiloscritti ed in triplice copia, firmati dall'autore o dagli autori e forniti dell'indirizzo, dovranno pervenire al comune di Marzabotto, piazza XX Settembre 1, 40043 Marzabotto (Bologna), dove possono essere richiesti chiarimenti e delucidazioni. Termine ultimo per la presentazione degli elaborati o l'invio (in questo caso farà da testo il timbro postale) scade inderogabilmente alla data del 1 ottobre 1977.

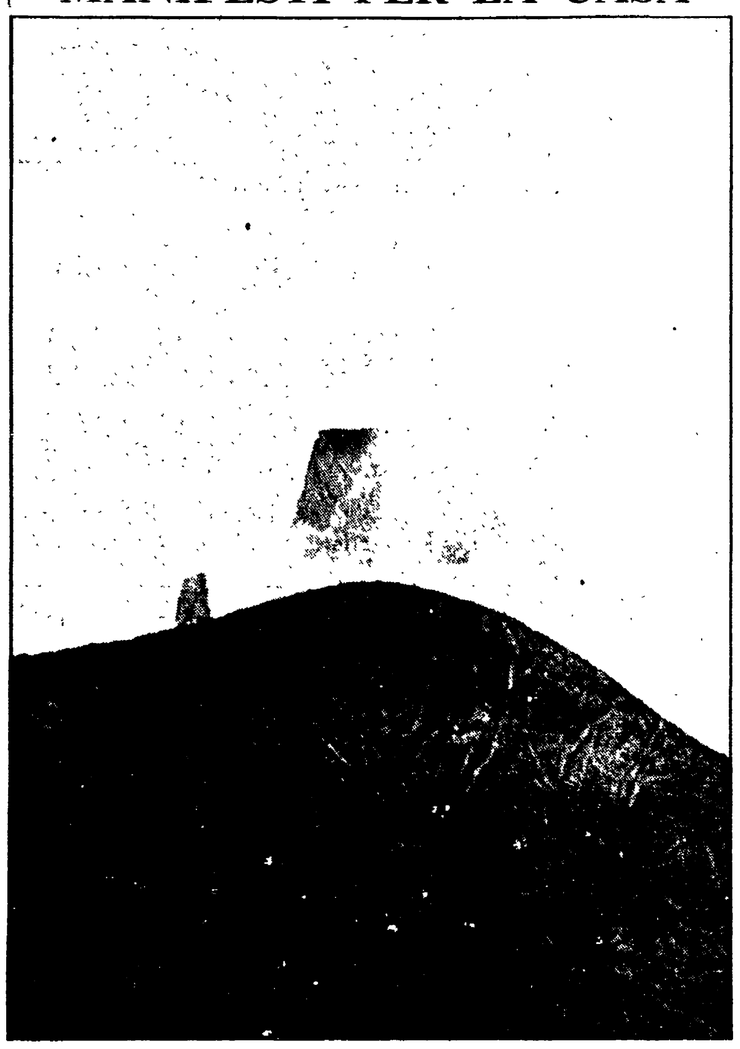
Il concorso, indetto al fine di incoraggiare gli studi e le ricerche sul periodo fascista e su quello propriamente resistenziale, è dotato dei seguenti premi: 1.500.000 al lavoro giudicato vincitore; 1.500.000 da suddividersi fra le altre opere giudicate meritevoli.

Viaggio attraverso le nazionalità e le regioni della Spagna

La «tavola» valenciana

Nella «Taula de forces politiques i sindicals» sono confluite tutte le forze attive dell'opposizione democratica sulla base di una rivendicazione unitaria di autonomia politica e di identità culturale — La crisi della agricoltura e l'intervento delle multinazionali — Un complesso rapporto con la Catalogna — Crescita della influenza comunista tra operai, contadini e ceti medi urbani

MANIFESTI PER LA CASA



Una mostra che comprende settanta bozzetti di manifesti ispirati alla lotta per la casa è in corso a Roma su iniziativa del collettivo «Alzaia» e del SUNIA (il sindacato inquilini e assegnatari). La mostra (piazza della Minerva 4) è corredata da materiale audiovisivo sui problemi del territorio, della casa e sulle proposte del SUNIA. Alla realizzazione dei bozzetti hanno collaborato i grafici Artibani, Baliani, Di Bella, Di Marco, Di Stefano, Ferranti, Ferrari, Grassitelli, Milanese, Modica, Mori, Pernice, Piccone, Raponsoli, Taravella, Terziani, Zito. L'iniziativa, patrocinata dalla Regione Lazio, si propone sul piano culturale quello del superamento dello specialismo dei grafico per cercare invece — come si sottolinea nel catalogo dell'«Alzaia» — «in una visione complessiva aperta allo scambio, alla critica, alla crescita degli operatori stessi, una metodologia che porti alla fusione dei diversi specifici». I bozzetti dei manifesti, tutti senza parole stampate, saranno esposti anche in altre zone di Roma e in altre città italiane. Nella foto: **uno dei bozzetti.**

Nostro servizio

VALENCIA, settembre

Ufficialmente si chiama la regione del Levante e si compone di tre province: Alicante, Valencia e Castellon de la plana. L'opposizione usata rivendica e afferma l'esistenza di un Paese Valenciano con una propria lingua, una propria cultura e una propria storia e per questo Paese rivendica, come vedremo in seguito, il massimo di autonomia possibile nell'ambito del futuro stato democratico spagnolo. Il problema consiste nel definire meglio questa realtà nazionale del Paese Valenciano che a differenza delle altre nazionalità dello Stato spagnolo (Paese Basco, Catalogna e Galizia) non è ancora divenuto coscienza chiara nè nel Levante nè nel resto dello Stato. Siamo di fronte ad una situazione diversa, intermedia in qualche modo, tra regioni e nazionalità. Evidentemente sussiste, qui come nel resto dello Stato, il problema dell'autonomia. La questione consiste nel definire il livello, il grado e il senso di questa autonomia, se essa deve essere assimilata a quella delle regioni o a quella delle nazionalità. Tale questione è oggi aperta a tutti i livelli, sia nel Paese Valenciano che nei rapporti di quest'ultimo con le altre realtà dello Stato, come è avvenuto nella riunione generale dell'opposizione democratica a Madrid del 4 settembre scorso, dove l'opposizione democratica valenciana è stata presente con un proprio documento e proprie proposte, non tutte condivise e accettate dagli altri. «In ogni caso — mi dice l'avvocato Noguera Puchol che partecipa come indipendente agli organismi di opposizione democratica — in questo momento, in tutto lo Stato spagnolo, il Paese Valenciano è quello che presenta la massima unità politica e sindacale. Questo si spiega con il fatto che noi dobbiamo ancora affermare la nostra identità nazionale, che vogliamo vedere riconosciuta da tutti. In Catalogna dove questo ormai non è necessario, perché nessuno contesta la realtà della nazionalità catalana, cominciano oggi ad apparire discrepanze e divergenze sui contenuti dell'autonomia».

Mi confermeranno in seguito alcuni esponenti comunisti che la coscienza della realtà nazionale del Paese Valenciano è tuttora limitata a certi settori e che, per esempio, le Comisiones Obreras hanno cominciato solo pochi mesi fa a discutere in assemblea nelle fabbriche questa questione. «Ora, dicono i compagni, quello che è sicuro è che il Pais Valenciá è una realtà storicamente, socialmente e culturalmente determinata, differenziata dal resto dello Stato. E lo dimostra concretamente il fatto che solo la guerra civile impedì l'approvazione dello Statuto di autonomia che la Repubblica aveva concesso nel 1937».

Luis Font de la Mora, parlando a nome della Taula de forces politiques i sindicals del Paese Valenciano, nel corso dell'imponente manifestazione per l'amnistia e le libertà del luglio scorso alla quale parteciparono più di 100 mila persone, ha detto testualmente: «Siamo venuti qui anche a rendere patente che il popolo valenciano, il Paese Valenciano, con una personalità politica differenziata, esige che, attraverso il processo costituente in tutto lo Stato spagnolo, la sua autonomia amministrativa e politica venga realizzata. Che venga pure riconosciuto l'effettivo esercizio delle libertà nelle nazionalità e regioni. Il Paese Valenciano ha bisogno di uno statuto di autonomia elaborato da una assemblea eletta da tutti i valenciani che dovrà essere sottoposto alla votazione ed approvazione di tutti i valenciani in un plebiscito libero. E perché questo sia possibile esigiamo dal primo momento la Generalitat (parlamento come era in Catalogna durante la Repubblica, n.d.r.)».

Punti fondamentali

La Taula de forces politiques i sindicals (*Tavola delle forze politiche e sindacali*) *è l'organismo che si è costituito recentemente con la fusione dei due organismi della opposizione democratica preesistenti (la* Junta democratica *e il* Consell*) e che rappresenta nel Paese Valenciano quello che* Coordinacion democratica *rappresenta a livello dello Stato. In esso sono confluite praticamente tutte le forze attive dell'opposizione democratica (lì in totale): PC, Izquierda Democratica, PSOE, Partito socialista popolare, Movimento comunista, Partito del Lavoro, Organizzazione rivoluzionaria dei lavoratori, Partito carlista, Unione Democratica (Democrazia cristiana), Partito socialista del Paese Valenciano, PSAN (Partito socialista di liberazione nazionale), Partito socialista democratico, Indipendenti, Comisiones Obreras, UGT, USO, Unificazione comunista e Giustizia Democratica.*

Nel documento costitutivo della Taula vengono affermati sei punti fondamentali che costituiscono la piattaforma unitaria dell'opposizione. Essi sono: 1) ristabilimento delle libertà democratiche; 2) soppressione delle leggi e delle istituzioni di carattere repressivo; 3) l'amnistia totale; 4) la realizzazione di un processo costituente in tutto lo Stato spagnolo durante il quale il popolo possa decidere liberamente la forma dello stato e del governo e nel quale vengano riconosciuti i diritti delle nazionalità e delle regioni; 5) la formazione di una Generalitat *valenciana provvisoria, cioè di un autogoverno provvisorio; 6) la libertà sindacale con il passaggio dei beni del sindacato «verticale» (quello ufficiale) ai lavoratori.*

La Taula *rappresenta il punto di arrivo di un lungo processo unitario al quale il partito comunista ha da molti anni a questa parte lavorato con grande forza. Questo mi confermano due compagni, studiosi del problema nazionale, Emerit Bono e Doro Balaguer, i quali tendono a precisare che esistono motivi oggettivi di convergenza tra gli interessi delle classi lavoratrici e quelli della borghesia valenciana, imprenditoriale e progressista.*

I problemi fondamentali oggi sono sostanzialmente tre: la grave crisi del settore agricolo (la popolazione attiva in questo settore è scesa in dieci anni dal 35% al 24% con l'abbandono della terra da parte di oltre 150.000 piccoli proprietari). L'agricoltura valenciana, di tipo intensivo e esportatrice, è entrata in una crisi strutturale come conseguenza dell'aumento dei costi di produzione e della stabilità dei prezzi sul mercato esterno al quale fondamentalmente è destinata la produzione (agrumi, in primo luogo).

A partire dagli anni '60 la industria diventa il primo settore produttivo (assorbendo oltre 300.000 emigranti dalle zone limitrofe molto più povere) sia per lo sviluppo di una piccola e media impresa di tipo locale (scarpe, mobili, ceramica, ecc.), sia per l'intervento delle grandi multinazionali (Ford, IBM, Autostrade del Mediterraneo, ecc.).

Tutto ciò ha creato gravi squilibri e forti tensioni sociali. Le lotte operaie sono aumentate in questi anni come risposta all'aumentato sfruttamento soprattutto nelle piccole e medie imprese, alle quali né le banche né il governo hanno prestato il minimo aiuto. E quindi lo sfruttamento dell'operaio è risultata l'unica possibilità per reggere alla concorrenza nazionale e internazionale. Le multinazionali si sono convertite in un centro di potere importante e tendono a sottomettere a diktat le forze economiche e sociali locali. «E' per questo — sostengono i comunisti — che abbiamo bisogno della libertà, in primo luogo, e dell'autonomia per poter affrontare queste questioni che sono fondamentali per lo sviluppo della nostra economia e per l'intera società valenciana in genere. Ecco perché in questi ultimi anni, settori importanti della borghesia hanno compreso che dovevano partecipare con noi alla riconquista della libertà e della democrazia, e oggi l'opposizione valenciana è totalmente unita».

L'altro grande problema relativo alla definizione del Paese Valenciano è quello del rapporto di questo con la Catalogna. Vi sono forze catalane le quali pensano che il Paese Valenciano dovrebbe far parte di quelli che vengono definiti «Paesi Catalani». Una di queste forze è il PSAN. L'avvocato Noguera Puchol mi dice a questo proposito: «Questa impostazione è sbagliata perché la storia, la cultura e perfino la politica sono profondamente diverse. Lo unico elemento comune è la lingua (in effetti il valenciano è un catalano con piccole differenze che possono essere definite dialettali — ndr), ma tutta la storia nostra e della Catalogna dimostra che ci troviamo di fronte a due realtà profondamente diverse, naturalmente con punti di contatto come avviene sempre tra due popoli vicini. Basterebbe dire che la Catalogna è stata sempre a favore di una politica economica protezionista. Valencia è stata sempre una città aperta al mare, al commercio, quasi senza frontiere. L'altro dato fondamentale è che storicamente il Paese Valenciano è stato sempre diviso in due parti, la costa sottoposta al regno di Catalogna e l'interno appartenente al regno di Aragona. Nella prima si parlava e si parla il catalano, nella seconda il castigliano. Ora noi non rifiutiamo questa parte del nostro paese, come fanno queste forze che considerano traditori tutti coloro che si esprimono in castigliano. Dovremmo per questo non considerare appartenenti al nostro popolo un poeta come Miguel Hernandez e uno scrittore come Azorin solo perché si esprimevano in questa lingua?». «Noi riteniamo — conclude Noguera Puchol — che il Paese Valenciano debba essere una cosa diversa della Catalogna. Questo a livello politico. Naturalmente siamo aperti a ogni tipo di rapporto, di collaborazione e di solidarietà soprattutto in questo campo di lotta per la libertà e la democrazia».

I compagni Bono e Balaguer mi confermano l'importanza dell'elemento nazionale come momento di unificazione delle forze politiche e sociali. «Il nostro problema — dicono — è oggi quello di trovare i meccanismi e le strade giuste mediante i quali le masse vadano assumendo come proprio questo problema in funzione naturalmente degli interessi popolari e delle classi lavoratrici. In questo il Partito comunista ha una grande responsabilità nel senso che viene unanimemente riconosciuto come il partito che ha maggiori basi e radici nel popolo e tra i lavoratori. Tutti gli altri gruppi politici, senza eccezioni, sono minoritari. Questo non significa che in clima di libertà essi non abbiano un seguito anche importante. Oggi, però, la loro possibilità di raggiungere settori consistenti della popolazione è ancora abbastanza limitata».

Università e campagne

*I comunisti affermano che il Partito è cresciuto molto in tutti questi anni. Soprattutto nella classe operaia. Oggi si assiste ad una crescita di influenza (e di militanti) nei ceti medi, nei professionisti, nell'università e nella scuola. Il risultato di lunghi anni di lavoro nei quartieri periferici dà oggi i suoi frutti e il movimento cittadino di lotta è di grande importanza in tutto il Paese Valenciano. «La novità viene dalle campagne, come in altre zone della Spagna — aggiungono i compagni. — Fino a qualche anno fa non avevamo praticamente organizzazione nelle zone agricole. Oggi si assiste ad una grande crescita del movimento contadino e della presenza del partito. Questo perché il PC ha fatto una politica di grande respiro con proposte alternative per le campagne, per i coltivatori diretti, per i produttori. Si sono utilizzate tutte le strutture esistenti come le Hermandades de labradores (Fratellanze dei lavoratori delle campagne) del sindacato ufficiale. In un processo parallelo a quello dell'utilizzazione delle strutture sindacali da parte delle Comisiones obreras (n.d.r.). Infatti, la campagna, per tanti anni al di fuori del la lotta politica e sostanzialmente ricca, è rimasta al margine della politica e del sindacalismo e potrebbe essere terreno adatto ad un movimento conservatore e perfino reazionario che la opporrebbe alla città e alla classe operaia. Vi è infatti un tentativo di costituire un sindacato bianco nelle campagne, oggi. Malgrado l'abbandono della terra da parte di molti agricoltori, la terra rimane una risorsa primaria del Paese Valenciano e moltissima è la popolazione in essa impiegata. «Si tratta — dicono i compagni — di trovare i meccanismi attraverso i quali i contadini possano partecipare direttamente e in prima persona alla vita politica».**

Marco Marchioni

Inaugurata la nuova sede della «Rinascita» di Modena

Invito in libreria

Un centro di dibattiti e di organizzazione culturale — Molteplici iniziative: dai festival del libro economico alla pubblicazione di bibliografie sui temi di attualità — Affluenza di mille persone al giorno

Dal nostro inviato

MODENA, 30

«Di questo passo a noi librai non resterà che impacchettare i libri al cliente: tutto il resto lo faranno gli editori». Con ansia e preoccupazione i titolari di librerie grandi e piccole si interrogano sul loro futuro, controllando ogni giorno i sintomi di quella che chiamano «restaurazione editoriale»: concentrazione, monopolio dell'informazione pubblicitaria sulle grandi testate, progressiva occupazione di tutti gli spazi del mercato, rialzo dei prezzi, dequalificazione del prodotto.

«Da operatori culturali, come ambivamo essere, stiamo diventando semplici commessi: e le nostre librerie comuni centri di vendita di confezioni su cui non esercitiamo alcun controllo né culturale né commerciale».

Significativo termometro di questo diffuso malessere è stato il dibattito che ha accompagnato a Modena l'inaugurazione della libreria «Rinascita». Librai di diverse località (Cesena, Parma, Bologna e Modena) hanno a lungo discusso della propria condizione e delle prospettive del settore con rappresentanti delle case editrici (Cerati dell'Einaudi, Enriquez della Zanichelli e Evangelisti de Il Mulino) e col compagno Aldo Tortorella, responsabile della commissione culturale del PCI.

E qualche interrogativo i librai hanno posto anche circa il significato dell'iniziativa presa dal movimento democratico modenese con l'apertura di quella che oggi risulta essere la più grande libreria d'Italia: in pieno centro, quasi sotto la «Ghirlandina», un locale in cui gli architetti Corradi, Lipparini e Lugli hanno ricavato 350 metri di superficie espositiva, settemila titoli, un centinaio di editori, duecentocinquanta riviste, dischi e musicassette, reparto del materiale didattico e dei giochi creativi.

Un atto di coraggio? Una sfida? O piuttosto il segno di un «salto» nel modo di essere della libreria, e del suo ruolo nel contesto sociale della città?

La risposta è complessa, e sta nella storia di questa libreria, nella scelta compiuta già venticinque anni fa dal movimento operaio a Modena per dare un segno diverso al rapporto tra diffusione del libro e crescita culturale di massa. Una scelta che parte dal superamento del centro diffusione stampa, interno alla Federazione, per giungere ai venticinquemila volumi venduti quest'anno nel corso dei Festival dell'*Unità* svoltosi in provincia.

Biblioteche

Sorta nel 1950 per rispondere ad una domanda di cultura indotta dallo sviluppo del movimento operaio, la «Rinascita» di Modena segue l'evolversi della realtà sociale e politica. All'inizio degli anni sessanta Modena è il centro del dibattito sul libro economico. Il comune promuove il non dimenticato «festival», che avrà cinque successive edizioni: diverse case editrici ne trarranno spunto per avviare le proprie collane economiche.

Il dibattito non si conclude però in questo: perchè è intanto maturata la consapevolezza di quanto ampia sia la richiesta di libri, e l'amministrazione democratica lancia il piano di realizzazione delle biblioteche di quartiere. Entro il '70 ne nascono dodici (altre due entreranno in funzione nelle prossime settimane); ma non tutto è semplice: la prefettura, che all'epoca «controlla» i bilanci degli enti locali, annulla proprio le spese per questo settore. La battaglia è dura, e coinvolge strati sempre più vasti di popolazione: in prima fila è la «Rinascita» col gruppo di operatori culturali che vi si sono raccolti per l'abbinamento della libreria col circolo «Formiggini».

E' l'occasione per un nuovo sviluppo della libreria e del suo ruolo culturale. Mentre assicura — d'intesa con gli altri librai — la fornitura di titoli alle nuove biblioteche, la «Rinascita» si rinnova e diviene punto di incontro degli studenti, degli intellettuali, delle componenti più avanzate. Cresce qui, nei lunghi ed animati dibattiti che accompagnano decine di conferenze, un gruppo di intellettuali maturato nelle esperienze del 1968: comunisti, ma anche democristiani in crisi, cattolici del dissenso, esponenti di altri movimenti impegnati in un processo critico di grande portata.

La libreria non è già più il «negozio» tradizionale. Prende a convergervi, invece, tutta una serie di esigenze che vanno ben al di là della semplice vendita di libri. Gli insegnanti chiedono — ed ottengono — che la «Rinascita» si ponga in grado di fornire biblioteche di classe, ragionate e complete: si giunge a pubblicare un catalogo a disposizione dei nuovi organi della scuola, con proposte di lettura suddivise per cicli scolastici, comprendenti non solo i libri tradizionali, ma idee per esperienze ed attività formative del tutto originali.

La richiesta di lettura si rinnova: esce dal generico In collaborazione con esperti e studiosi si dà il via alla pubblicazione di una serie di bibliografie per temi specifici: la prima è «La condizione della donna», prodotta in occasione di iniziative svoltesi sull'argomento in alcuni quartieri cittadini. Altre sono in preparazione: pubblicazioni sulla storia del PCI, sul dopoguerra in Italia, sul movimento cattolico, sull'infanzia.

Ed a proposito dell'infanzia, mentre a Modena nasce il movimento di lotta che porterà alla conquista di ben 32 scuole materne a gestione comunale, la «Rinascita» crea un «centro» per la fornitura e la diffusione del materiale didattico e creativo per i bimbi sino ai sei-otto anni: e diviene un punto di riferimento per i consigli di gestione delle scuole modenesi e di altre città, ai quali fornisce non solo il materiale importato da vari paesi europei, ma addirittura attrezzature prodotte in proprio sulla base delle richieste dei piccoli utenti.

Gli operai

Certo hanno ragione i librai: da sola, anche la più grande delle librerie non basta a cancellare le storture del mercato editoriale, e tanto meno a creare un lettore nuovo. Proprio qui a Modena un'indagine presso le biblioteche di quartiere ha dimostrato che gli abbonati operai sono una parte piccolissima (7, 8 per cento), che larghe fasce di popolazione non leggono o leggono male. I compagni della «Rinascita», infatti, rifuggono dai trionfalismi. «Dobbiamo ancora coprire enormi spazi in direzione dei lavoratori — dice il coordinatore del gruppo che dirige la libreria, Loris Pivetti — e non ci basta certo l'aver presentato l'enciclopedia "Ulisse" in tre fabbriche».

Tuttavia consistenti passi sono stati compiuti. Il successo delle vendite ai festival dell'Unità, il positivo bilancio degli stand allestiti ovunque si tenga un convegno od una conferenza, il fatto che ogni giorno passino dalla libreria almeno mille persone, testimoniano che la direzione presa è quella giusta.

Con la nuovissima sede di via Cesare Battisti e con la filiale sorta a Carpi, la «Rinascita» di Modena ha creato le condizioni per andare ancora avanti su questa strada. Rapportarsi sempre meglio, cioè, al processo di crescita della società in cui opera e contribuire, come strumento di tutto il movimento democratico, a portare la battaglia per l'elevazione culturale di massa proprio là dove — come nella scuola — le strozzature del sistema sono più gravi.

Roberto Scardova

Rassegna di pittura americana a Roma

E' stata inaugurata ieri sera a Roma, alla presenza del Capo dello Stato, la mostra «Duecento anni di pittura americana, 1776-1976», organizzata dal governo degli Stati Uniti e dalla «The Baltimore Museum of Art». Allestita nelle sale della Galleria d'arte moderna, la rassegna comprende 60 opere provenienti da musei e collezioni pubbliche e private statunitensi.

Oltre al presidente della Repubblica, accompagnato dalla consorte, erano presenti il presidente della Camera Pietro Ingrao, il presidente della Corte costituzionale Paolo Rossi, il sindaco Carlo Giulio Argan, il senatore Spadolini, esponenti del mondo dell'arte e della cultura.

L'ambasciatore degli Stati Uniti, John Volpe, ha ringraziato gli intervenuti della loro partecipazione. Un saluto è stato rivolto dal ministro per i beni culturali Pedini.

Giorgio Amendola, Eugenio Garin, Eric Hobsbawm e Leo Valiani discutono l'ultimo volume della Storia d'Italia Einaudi: Dall'Unità a oggi La storia politica e sociale di Ernesto Ragionieri

Firenze sabato 2 ottobre ore 17 Salone dei Cinquecento di Palazzo Vecchio

I lettori sono cordialmente invitati